

## Viaggio della vergogna

**Calabria, anziana in coma cambia tre ambulanze prima del ricovero a Taranto**

Una pensionata in coma cerebrale è stata costretta ad un penoso viaggio di quasi sette ore per coprire il centinaio di chilometri da Canati, nell'alto Jonio consentito, a Taranto, dove c'era l'unico ospedale disposto a riceverla. Durante il viaggio è stata costretta a cambiare per tre volte ambulanza: la prima era rotta, la seconda non poteva proseguire per Taranto. Un viaggio alla media di 15 Km l'ora.

**CARIATI** (Cosenza) A Cariati, un paesino quasi attaccato all'antica Rossano, in provincia di Cosenza, l'hanno battezzato il viaggio della vergogna. L'ha dovuto fare Giuseppina Amato, pensionata in coma di 68 anni. Per raggiungere l'ospedale di Taranto, da Cariati poco più di cento chilometri, ci ha messo sette ore, passando per tre diverse autostrade. Ed ogni volta, tra un cambio e l'altro, come accadeva con i cavalli nei secoli scorsi, è stata costretta a lunghe e faticose pause. Ha rischiato di morire.

Il viaggio risale allo scorso 20 giugno, ma solo ieri la vicenda è venuta fuori. Quel giovedì mattina il dottor Gabriele Parrota, medico anestesiista di Cariati se lo ricorderà per un bel pezzo. Rossano conto delle condizioni della signora - coma cerebrale - s'era attaccato al telefono per trovare un posto letto in un ospedale. «Serviva un posto dove ci fossero contemporaneamente la Tac, neurochirurgia e sala rianimazione, tutte cose che a Cariati non ci sono e che è difficile trovare in un solo posto. Alla fine, però, da Taranto avevano dato il via libera».

L'ambulanza di Cariati, uno dei due vecchi residuati assolutamente inaffidabile, comosò dalla ruggine e lasciò un po' dappertutto, parte pochi minuti dopo le otto. Sopra ci sono anche Parrota ed il tecnico Ma non fanno molta strada. Una decina di chilometri dopo l'automobile si ferma e non

ne vuol più sapere di ripartire. Inizia la drammatica ricerca di qualcuno in fondo non si vede una pattuglia dei carabinieri che chiede via radio all'ospedale di Rossano (stessa Usl di Canati) un'altra ambulanza. Verso le dieci e mezzo quando arriva, il medico, disperato implora: «Di corsa a Taranto». Ma l'autista ribatte che lui malata grave o no, deve tornare subito a Rossano. Lì, il camion dovrrebbe aver fine il direttore sanitario, immaginano medico e figli in lacrime della donna, darà il permesso per la prosecuzione del viaggio.

A Rossano un altro rifiuto. L'altra ambulanza è fuori per servizio, e quelle rimasta non può andarsene a Taranto: che succede se scopre un'emergenza? La signora Amato resta sull'ambulanza, fino al primo pomeriggio quando, dopo un terzo trasferimento sull'ambulanza tornata in ospedale, può ripartire per Taranto il viaggio, minuto più minuto meno, è stato fatto ad una media di 15 chilometri orari.

«Non è la prima volta denuncia il dottor Parrota: «In un'altra occasione per un ragazzo di venti anni sono partiti la sera verso le nove. È stato un pellegrinaggio per tutta la Calabria, da un ospedale all'altro. Fino alle cinque del mattino, quando sono arrivato al policlinico di Messina. Cosenza, Catanzaro, Reggio, risposero che non c'era nulla da fare perché era piena la rianumazione, o non c'era la Tac disponibile, o non c'era neurochirurgia».

**La ragazza stuprata e uccisa. Avellino, amico di famiglia tra i sospettati: aveva molestato la vittima**

Oggi a Lauro i funerali di Gina Ferraro, la diciannovenne violentata e poi strangolata da un bruto. Il sindaco del paesino irpino ha decretato il lutto cittadino. Sospettato dell'efterato delitto un uomo anziano, amico della famiglia Ferraro, che in passato avrebbe molestato la ragazza. Gli investigatori sono ottimisti anche se, finora, indagini e interrogatori non hanno conseguito alcun risultato.

DAL NOSTRO INVITATO

MARIO RICCI

**LAURO (Avellino)** Tutto il paese è sotto shock per l'atroce fine di Gina Ferraro, la ragazza di 19 anni violentata e strangolata giovedì scorso. Ora a Lauro, un piccolo e tranquillo centro tra Avellino e Napoli, si è scatenata la psicosi del «mostro». La gente ha paura, si è barricata in casa. Aspetta che polizia e carabinieri mettano finalmente le mani sul misterioso assassino. Da due giorni l'intero Vallo di Lauro è stretto in una morsa.

Ieri il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Guerriero, per tentare di ricostruire le ultime ore di vita di Gina, ha interrogato decine di amici e parenti della giovane stuprata mentre andava a lavorare. In particolare, il magistrato starebbe valutando la posizione di un uomo anziano, amico di famiglia dei Ferraro, che in passato avrebbe più volte molestato la ragazza. Potrebbe essere lui il bruto, anche se, al momento, nessun indizio sarebbe emerso nei suoi confronti. Sono stati ascoltati a lungo anche i datori di lavoro della giovane vittima e l'autista del pullman che ogni mattina alle 7,30, accompagnava la diciannovenne a Saviano, il paese nel quale lavorava come domestica presso una famiglia. L'uomo ha riferito che, giovedì mattina, non vedendo arrivare Gina, ha tardato la partenza del bus di quindici minuti proprio per aspettarla. Ma la giovane, allo spiazzo dove stazionano i torpedoni, non è mai arrivata. Il giallo, dunque, continua.

Ieri il professor Paolo Picciocchi ha eseguito l'autopsia sul corpo della povera

In subbuglio le vigilanze della sede del governo e San Macuto: spariti persino i portarotoli di carta igienica

Sbardella: «Mi rubarono un cappotto nuovo di zecca» Mammì: «Episodi positivi che ci avvicinano alla gente»

## Palazzi del potere in allarme: «Ci sono ladri tra di noi»

Soldi, attaccapanni e portarotoli di carta igienica. E un biglietto di scuse lasciato dal fantomatico ladro. Il «Palazzo» è in subbuglio per i due furti avvenuti nei giorni scorsi a San Macuto e a Palazzo Chigi. Sbardella: «A me hanno rubato un Loden». Mammì: «Non è poi così grave». I responsabili della sicurezza: «Questa volta non possiamo certo dare la colpa agli zingarelli».

ANDREA GAIARDONI

**ROMA.** Strani ladri s'aggirano in questi giorni tra le stanze del «Palazzo». Due furti un po' imbarazzanti, avvenuti a poche ore di distanza l'uno dall'altro, hanno messo in subbuglio gli ispettori di sicurezza di Palazzo Chigi, della Camera e del Senato, considerati (chissà se a torto o a ragione) i «santuari» dell'ordine pubblico. I fatti, anzitutto Giovedì mattina un cronista parlamentare entra di buon'ora nel bagno della sala stampa di Palazzo Chigi e con un certo stupore non trova più l'attaccapanni Spinato dal bisogno prosegue nella sua avanzata, ma subito incappa in un'altra sconcertante scoperta: i porta-carta igienica in ottone sono spariti. Indagini assolutamente top secret. Si sa solo che il ladro li ha svitati con un cacciavite. Sembrano inoltre che il furto sia avvenuto la sera di mercoledì, mentre era in corso una riunione del Consiglio dei Ministri.

Venerdì il secondo atto del «giallo». La scena si svolge a Palazzo San Macuto, sede delle Commissioni bicamerali. Un commesso del Senato (il servizio a San Macuto viene svolto a turno da personale della Camera o di Palazzo Madama) lascia la giacca, con dentro il portafogli, nell'armadietto dello spogliatoio. Poco prima era passato a ritirare lo stipendio, due milioni e settecentomila lire. Finito il turno torna a cambiarsi ben presto si accorge che dal portafogli mancano settecentomila lire. Ma c'è un biglietto, scritto a mano, un po' in fretta: «Sono mortificato, ma ho un'assoluta, impellente necessità di denaro. Ladro si ma gentiluomo. Un nuovo Arsenio Lupin, ma non ancora famoso al punto di avere la sfornatezza di firmare il biglietto di scuse».

I responsabili dei rispettivi ispettori di sicurezza sono in evidente imbarazzo: «Cose da niente» - si affrettano a spiegare -, ne accadono molti di più in altri uffici pubblici. Certo, anche noi non siamo immuni da piccoli furti. Capita che ogni tanto accompagnano le lampade, degli orologi da tavolo. A volte anche cartelle da

scrittoio. Soldi raramente. E quelle poche volte, sono stati rubati da caselli lasciati aperti. Più per distrazione altri che per effettiva volontà di rubare. Ogni anno riceviamo in media dalle venti alle trenta denunce. E molti dei casi si verificano negli uffici dei gruppi parlamentari. Comunque, nulla di preoccupante». E sui sospetti? «Sicuramente gente che lavora qui - affermano all'ispettore - Non possiamo certo dare la colpa agli zingarelli».

Ma non è la prima volta che l'eco dei furti nel «Palazzo» nasce a varcare la soglia dell'attuale riservatezza. Come quando, alla Camera, quattro anni fa, qualcuno fece sparire un intero set di bagno ancora imbalsato, lavandini, tazze, bidet, specchiere e così via, che gli

operai avrebbero dovuto montare l'indomani. Un furto singolare, e dalla dinamica ancora oggi misteriosa. Non è da poco uscire da Montecitorio con decine di pacchi pesanti e ingombranti senza essere visti dagli uscen o dai guardiani ed infine cari a verosimilmente, su un pur piccolo camion. Sempre alla Camera è ormai diventata un'abitudine rubare i tovaglioli di lino dalla toilette. Una moda che s'era diffusa anche al Senato, fin quando qualcuno capì che forse era opportuno sostituirli con volgar fazzoletti di carta.

Gli ultimi due furti hanno avuto però un motivo: dopo anni di silenzio l'onorevole Vittorio Sbardella, chiamato a commentare l'accaduto, ha rivelato di aver subito alla Camera, un paio di anni fa, il furto di un Loden nuovo di zecca. «Non l'ho mai denunciato - spiega Sbardella -, anche perché ho sempre pensato che qualcuno potesse averlo portato via per sbaglio. È pur vero però che sull'attaccapanni, quando sono andato via, non ce n'erano altri». L'ex ministro delle Poste, il repubblicano Oscar Mammì non ha fatti da denunciare, a parte lo stereoscopio dalla sua macchina posteggiata nel parcheggio della Camera. «Ma a mio avviso sono episodi positivi - commenta -, che segnano il riacvicinamento del «Palazzo» alla società civile. Finché si tratta di furti di oggetti simbolici, non c'è che da rallegrarsene».

Scrittoio Soldi raramente. E quelle poche volte, sono stati rubati da caselli lasciati aperti. Più per distrazione altri che per effettiva volontà di rubare. Ogni anno riceviamo in media dalle venti alle trenta denunce. E molti dei casi si verificano negli uffici dei gruppi parlamentari. Comunque, nulla di preoccupante? E sulle sospette? «Sicuramente gente che lavora qui - affermano all'ispettore - Non possiamo certo dare la colpa agli zingarelli».

Ma non è la prima volta che l'eco dei furti nel «Palazzo» nasce a varcare la soglia dell'attuale riservatezza. Come quando, alla Camera, quattro anni fa, qualcuno fece sparire un intero set di bagno ancora imbalsato, lavandini, tazze, bidet, specchiere e così via, che gli

capelli chiari per 9 anni imprendibile e mitico latitante a Aspromonte. Più che un boss della malavita che porta sulle spalle la fama (da lui sempre respinta) di capo, cervello e stratega dell'Anonima sequisti calabrese. Ora è in carcere a Lecce, condannato con sentenza definitiva per il sequestro Fattoruso.

Secondo il Tribunale, presieduto dal giudice Salvatore Boemi (la richiesta di confisca era stata avanzata personalmente dal procuratore di Reggio, Giuliano Gaeta sulla base di un rapporto del carabinieri), «castanu» avrebbe dimostrato il ruolo di capobastone col fratello Antonio, «u nigru», il bruno, 71 anni. Alla raccolta delle prove che hanno portato a questo risultato aveva lavorato con energia e passione il brigadiere Antonino Manne. Un mese dopo che era scattato il primo provvedimento contro il clan (il sequestro ora diventato una faccenda privata), Manne è stato ammazzato un ex sindaco di Platì, Domenico Di Maio, «condannato» perché si era permesso di chiedere che venissero liberati i temeni comunali abusivamente reclamati dai Barbaro che li avevano destinati al pascolo delle proprie bestie (un problema, sia detto tra parentesi, nesplosi nelle scorse settimane quando s'è scoperto che quei terreni sono stati abusivamente privatizzati dalla mafia che li ha sostratti ad antichissimi usi civici come la raccolta della legna e di lumache e cicloni).

Dei boss sottoposti a sorveglianza i giudici hanno scritto: «Costituiscono alcune delle principali tessere del più vasto mosaico della cosca dei Barbaro la cui opprimente presenza finisce per fare del territorio di Platì una sinistra isola acciuffata da barbara violenza. Sottoporre i rappresentanti di tale impresa maliosa, tendenzialmente votata al crimine sistematico, alla sorveglianza speciale costituisce un'elementare e necessaria esigenza per qualsiasi società che voglia definirsi democratica e moder-

nata ammazzare un ex sindaco di Platì, Domenico Di Maio, «condannato» perché si era permesso di chiedere che venissero liberati i temeni comunali abusivamente reclamati dai Barbaro che li avevano destinati al pascolo delle proprie bestie (un problema, sia detto tra parentesi, nesplosi nelle scorse settimane quando s'è scoperto che quei terreni sono stati abusivamente privatizzati dalla mafia che li ha sostratti ad antichissimi usi civici come la raccolta della legna e di lumache e cicloni).

Dei boss sottoposti a sorveglianza i giudici hanno scritto: «Costituiscono alcune delle principali tessere del più vasto mosaico della cosca dei Barbaro la cui opprimente presenza finisce per fare del territorio di Platì una sinistra isola acciuffata da barbara violenza. Sottoporre i rappresentanti di tale impresa maliosa, tendenzialmente votata al crimine sistematico, alla sorveglianza speciale costituisce un'elementare e necessaria esigenza per qualsiasi società che voglia definirsi democratica e moder-

na».

Dieci morti in incidenti stradali

Dieci morti in incidenti stradali